

BORIS JOHNSON E UN' ISOLA ALLA DERIVA

Tra i paesi che il covid 19 sta piegando la Gran Bretagna è quello certamente messo peggio. L'epidemia si estende e il governo ha perso la battaglia contro il virus condotta, peraltro con estrema incompetenza. Il sistema sanitario un tempo fiore all'occhiello della nazione, smantellato dalla Thatcher si è dimostrato inadeguato ad affrontare l'emergenza. Johnson ha giustificato i comportamenti indisciplinati degli inglesi attribuendoli all'eccessivo amore per la libertà (sic!)

Per quanto riguarda gli effetti economici l'uscita dall'Europa esclude il paese da ogni solidarietà e l'economia, gravata dagli effetti nefasti della Brexit si sta avvitando su se stessa. Al punto che gli accordi sottoscritti con l'U. E. vengono di fatto unilateralmente violati attraverso il varo di una legge che in particolare sconfessa l'accordo sull'Irlanda del Nord, ripristinando il confine con l'Unione.

Questa scelta necessitata che alimenta le spinte centrifughe e dissolutive dei diversi Stati che costituiscono la Gran Bretagna mina alla radice la credibilità del paese a livello internazionale e lo rende inaffidabile nella sua capacità di rispettare le regole del diritto internazionale

La lenta agonia di Londra

La città un tempo piena di vita muore di morte lenta. Negozi e ristoranti chiudono, i pub hanno vita sempre più stentata, il mercato edilizio è in caduta libera, la finanza abbandona gradualmente la City a favore di Francoforte, Parigi e Milano e si ritira dalla gestione delle borse. Quella che era la Borsa più grande dell'U E e una delle più importanti del mondo rischia nel giro di pochi anni di perdere una grossa fetta del business che vale per l'erario 75,5 miliardi di sterline all'anno. Le clearing houses, camere di compensazione, che da sole mettono in moto 850 miliardi di euro al giorno perdono clienti che scelgono altre piazze. Costituisce una sintesi efficace la contrazione del funzionamento della Bbc e le voci che per un secolo hanno informato il mondo creando opinione rischiano di spegnersi, avviando il degrado culturale del paese. Complice il Covid 19 le iscrizioni ai college e nelle università inglesi diminuiscono vorticosamente avviando la crisi di molte istituzioni ma;comincia a risentirne l'uso della lingua alla quale si preferiscono quelle di mercati più forti.

Finora l'appartenenza all'UE ha permesso al Regno Unito di esportare senza problemi la propria finanza sul continente col sistema del passaporto grazie al quale una società di servizi finanziari autorizzata a operare dalle competenti autorità di uno Stato membro può operare in tutti gli altri Stati membri senza bisogno di ulteriori autorizzazioni. Ora tutto questo è finito e la scelta del Regno Unito di uscire dalla U. E. sta comportando in alcuni settori una riduzione dei salari reali, a causa dell'aumento del costo delle importazioni. Sono in calo anche gli investimenti nella formazione aziendale.

Per affrontare la situazione il premier britannico 11 settembre si è incontrato in segreto a Perugia con il magnate anglo-russo Lebedev per stabilire un rapporto privilegiato con la Russia. Le due parti ne avrebbero notevoli vantaggi. In particolare il rapporto con il Regno Unito permetterebbe alla Russia di rompere l'assedio delle sanzioni di fatto degli Stati Uniti con i quali gli inglesi si vantano di mantenere buoni rapporti ma non sappiamo se reggeranno a questa scelta ?

La Brexit ha generato un clima di incertezza che non sarà facilmente riequilibrato dalla rassicurazione dei mercati, deprimendo le aspettative delle aziende che dipendono largamente da manodopera straniera o da interazioni commerciali. I Lloyd's di Londra pur mantenendo il loro quartier generale nella City hanno aperto una propria controllata con sede a Bruxelles, a cui già dall'inizio del 2019 fanno capo tutte le attività europee del gruppo. Tra le società che hanno indicato nei problemi relativi alla Brexit le cause della loro decisione di trasferire i loro quartier generali in parte o per intero vi sono Panasonic, Sony, Axa, Nissan, Toyota o Michelin. Il paese si svuota di attività e investimenti mentre rimane incerta la collocazione delle merci inglesi su un mercato molto ristretto e cala comunque in modo drastico la fornitura di servizi uno dei fiori all'occhiello dell'economia Britannica.

La Redazione

Boris Johnson e un'isola alla deriva	La redazione
Un gesuita contro la Curia	Gianni Cimbalo.
Abitare: le città dopo il Covid 19	G.C
Primo; parla di ciò che conosci	Saverio Craparo
The Day After	Anfrea Bellucci
Piacione Emiliano	Saverio Craparo
Cosa c'è di nuovo...	

Un gesuita contro la Curia

Il pontefice regnante è tra i più divisivi degli ultimi anni: odiato e considerato scismatico dai conservatori, osannato dai progressisti che vedono in lui uno dei pochi leader capaci di parlare ai popoli. In questi giorni l'ennesimo scandalo travolge il Vaticano mentre il Papa è sotto attacco del Dipartimento di Stato USA per la sua politica di apertura alla Cina, Ma quello che sta avvenendo è qualcosa di più profondo e importante.

Quando Jorge Mario Bergoglio il 13 maggio 2013 venne eletto al soglio pontificio pochi fecero rilevare che per la prima volta nella storia la Compagnia aveva un proprio uomo a capo della Chiesa di Roma e che ora come mai prima la Compagnia di Gesù avrebbe posto a disposizione del Papa i propri uomini per combattere la battaglia che ha visto impegnati contro la Curia alcuni degli ultimi pontefici. Infatti pur essendo un sovrano assoluto un pontefice che voglia veramente governare la Chiesa deve “domare” la Curia romana che condiziona pesantemente il funzionamento di quella macchina complessa che è l'amministrazione centrale della Chiesa di Roma e che da sempre è stata il ricettacolo delle peggiori attività del clero..

L'approccio di Bergoglio al problema è stato prudente, ma benché le sue azioni fossero di grande rilevanza non hanno destato allarme perché sono apparse come la naturale e inevitabile conseguenza di scelte effettuate dal suo predecessore Benedetto XVI il quale aveva sottoscritto il 17/12/2009 la “Nuova” Convenzione monetaria con la quale lo SCV, entro il 31/12/2010, aveva assunto l'impegno di adottare tutte le misure necessarie per adeguare il proprio ordinamento (art. 8):) agli atti giuridici dell'UE in materia di banconote e monete in euro. Accettava inoltre le direttive **in materia di prevenzione e contrasto del riciclaggio di denaro, della frode e falsificazione di mezzi di pagamento** ponendo così fine alle azioni criminali dello IOR in campo finanziario e speculativo (vedi: affare Calvi). Venivano emanate alcune leggi attuative e il Motu Proprio relativo alla “Prevenzione contrasto delle attività illegali in campo finanziario e monetario”, istituendo gli organismi di controllo anti riciclaggio.

Perciò Francesco aveva potuto presentare come una necessità l'ampia riforma del sistema di leggi penali varata l'11 luglio 2013 completata dal Decreto XI dell'8 agosto, confermato con Legge n. XVIII, dell'8 ottobre 2013, recante norme in materia di trasparenza, vigilanza ed informazione finanziaria e dal Motu Proprio dell'8 agosto 2013 “La Promozione”, per la prevenzione e il contrasto del riciclaggio, del finanziamento del terrorismo e della proliferazione di armi di distruzione di massa. Era sembrata così un'azione necessitata la messa a punto di una “nuova struttura di coordinamento degli affari economici e amministrativi” disposta con una legge del 24 febbraio 2014 alla quale aveva fatto seguito il 22 febbraio 2015 l'emanazione degli Statuti dei nuovi organismi economici. Si intendeva porre così fine ai comportamenti criminali, agli scandali finanziari che avevano caratterizzato le attività della Santa Sede e delle sue strutture economiche, porre un argine a quel mondo di faccendieri che da sempre gravitano intorno alle attività economiche ecclesiastiche. Ora, una volta messi in ordine gli aspetti normativi e istituzionali, il Papa poteva procedere iniziando a far pulizia nella Curia, a cominciare dalla” lobbies dei pedofili”.

Pulizia nella Curia

Il Pontefice ha provveduto a introdurre il reato di pedopornografia avviando un'indagine anche sui «legati pontifici ed il personale di ruolo diplomatico della Santa Sede», fino a quel momento esclusi dai controlli del quale la prima vittima illustre è stato monsignor Carlo Alberto Capella, addetto della Segreteria di Stato e accusato dalle autorità degli Usa di pedopornografia, prontamente richiamato a Roma. Hanno fatto seguito poi le vicende di molti prelati, tra i quali il cardinale Pell, già Prefetto della Segreteria per l'economia dal 2014, giudicato colpevole di abusi sessuali su due minori di 13 anni dalla giuria della County Court dello stato di Victoria, in Australia e condannato il 13 marzo 2019 a una pena detentiva di 6 anni. C'è da dire che il cardinale, che si è sempre dichiarato innocente, ha presentato ricorso in appello¹, che è stato respinto e la condanna confermata. Se non che nel mese di novembre, alla luce di vizi formali nelle procedure processuali segnalati dal giudice Mark Weinberg, la Corte Suprema dell'Australia lo ha scandalosamente prosciolto e rilasciato dopo più di un anno d'incarcerazione, rilevando l'esistenza di un dubbio ragionevole sulla sua colpevolezza. Da notare che il Cardinale Pell nel suo incarico è stato sostituito dal Consigliere Generale della Compagnia di Gesù, padre Guerrero Alves nella carica di Prefetto della Segreteria per l'Economia Consigliere Generale e Delegato del Padre Generale per le opere e le case affidate dalla Santa Sede a Roma, il che vuol dire amministrare l'immenso patrimonio immobiliare della Chiesa a Roma.

Il caso del cardinale Becciu

Oggi il recente scandalo che ha coinvolto il Cardinale Becciu e il suo entourage s'inserisce nella "guerra" in corso tra le diverse cordate presenti in Curia. Era stato proprio Pell, nel 2014, ad avanzare le prime domande e i primi dubbi sulla principale operazione patrocinata da Becciu dell'acquisto del palazzo di Sloane Avenue a Londra, affermando che era stata utilizzata una procedura quanto meno "anomala". Il fatto vero è che ogni Congregazione della Curia dispone di un fondo a disposizione del titolare che questi gestisce come meglio crede, si presume per le necessità connesse alla carica, e in questo Becciu è stato estremamente disinvolto tanto più che i fondi a disposizione della segreteria di Stato sono quelli di gran lunga più cospicui e si alimentano con l'Obolo di San Pietro (frutto della raccolta delle offerte a favore della sede apostolica in tutto il mondo, istituito dopo la presa di Roma del 1871),

Utilizzando la propria discrezionalità aveva affidato al finanziere Enrico Grasso che agivano di concerto con agli speculatori i quali Mincione e Torzi., una vera banda di criminali e personale di Curia, la gestione del suo "tesoretto" di 660 milioni di dollari, utilizzato per speculazioni finanziarie che hanno prodotto bassi profitti tanti denari per i diversi attori coinvolti. Inoltre Becciu ha gestito *pro familia* una serie di risorse canalizzate verso attività svolte dai suoi fratelli. Francesco sembra aver approfittato del fattaccio per rimettere in discussione la disponibilità dei fondi autonomi delle diverse Congregazioni, per ricondurle sotto il suo controllo, almeno dal punto di vista contabile: insomma il Papa aggredisce il problema della riforma della Curia, iniziando dalle sue disponibilità economiche, destreggiandosi tra le diverse cordate di Cardinali e intanto ristrutturava l'assetto finanziario della Santa Sede.

Ancora il disegno non è chiaro ma sembra di voler concentrare nelle mani dell'APSA (Amministrazione Pontificia Sede Apostolica) la gestione non solo del bilancio della Città del Vaticano che al momento costituisce il suo compito principale, insieme alla gestione dell'immenso patrimonio immobiliare presente a Roma, ma anche i proventi derivanti dall'Obolo di San Pietro, nonché le partecipazioni azionarie e finanziarie, ovvero le attività finanziarie ora concentrate nell' IOR (Istituto Opere di Religione). Questa scelta comporta la trasformazione della APSA in una sorta di Banca centrale dello Stato che, a Statuto rinnovato, resterebbe sotto la gestione di monsignor Galantino, un altro fedelissimo del Papa.

L'attacco americano a Bergoglio

Ma questo non è il solo problema di Bergoglio che assumendo il suo incarico ha portato con sé il proprio bagaglio, la propria formazione e visione della missione evangelica della Chiesa, che non era solo frutto di formazione culturale personale, ma la sintesi di un'esperienza di secoli. In particolare, provenendo, come disse nel suo primo discorso, dalla periferia del mondo, egli era l'uomo più distante dalla Curia romana, da quella struttura spesso dedita ad affari inconfessabili nella quale si concentrava e si concentra il potere della Chiesa Cattolica Romana. Come gesuita, Bergoglio era portatore di una visione particolare del rapporto con la periferia del mondo, elaborata dalla Compagnia di Gesù e da Matteo Ricci che fu tra i primi padri ad insediarsi stabilmente in Cina. Ciò significa che la Chiesa, nell'accostarsi alle altre culture, non deve operare per colonizzare e assimilare alla cultura occidentale gli altri popoli, ma radicarsi nelle altre culture e portare il seme della fede. Questa impostazione caratterizza profondamente la sua Enciclica "Laudato si".

Coerente con questa impostazione Bergoglio, divenuto Francesco, si è fatto carico di portare questi principi nell'opera di evangelizzazione della Chiesa cattolica, ovunque nel mondo, per potersi confrontare con le altre religioni, creando dei ponti culturali con le culture locali. Questo approccio ha fatto sì che il pontefice riponesse particolare cura alla presenza della Chiesa cattolica in Cina, dove dal 1600 cerca di costruire una propria significativa presenza, continuando del resto a seguire le scelte degli ultimi Pontefici.

La Chiesa cattolica e la Cina

Nel paese ufficialmente sono presenti circa 4 milioni di fedeli aderenti all'«Associazione patriottica cattolica cinese», la sola Chiesa cattolica pienamente riconosciuta dal Governo, ma nel paese esiste anche una Chiesa cattolica clandestina, altrettanto consistente, per un totale di circa 9 milioni di fedeli. Mentre la Chiesa ufficiale ha un proprio Statuto approvato per legge, quella clandestina ha da tempo una propria gerarchia nominata da vescovi itineranti che operano clandestinamente nel paese sull'esempio di quanto avveniva in tutti i paesi dell'Est dopo la seconda guerra mondiale. Da tempo la diplomazia vaticana ha aperto un dialogo sulla nomina dei vescovi che costituisce questione controversa tra le parti, in quanto il Governo cinese pretende di

controllarne la nomina.

In tempi recenti il dialogo con le autorità di quel paese, inizia con *Messaggio ai cattolici in Cina* che Giovanni Paolo II pronunciò mentre era a Manila, nel 1995, alla quale seguì la *Lettera ai cattolici cinesi* di Benedetto XVI, nel 2007 e poi all'«accordo provvisorio» tra Cina e Santa Sede nel 2018 a proposito della procedura per la nomina dei vescovi. Da parte cinese la principale preoccupazione del Governo è stata quella di mantenere le religioni sottomesse alle politiche del Partito, anche se a periodi d'inasprimento, come quello attuale, si sono alternati periodi di distensione. Questo atteggiamento ha limitato l'attività della Chiesa in Cina, e a maggior ragione quella dei cattolici «ufficiali», proprio in un tempo nel quale, per rispondere a sfide quali la secolarizzazione, da un lato, e il ritorno al confucianesimo come supporto del nazionalismo dall'altro, essa avrebbe bisogno della più grande libertà.

La trasformazione dell'accordo provvisorio in definitivo è cruciale per la vita della Chiesa in Cina perché rende possibile per tutti i vescovi cinesi di essere in comunione con il Papa e per milioni di fedeli cattolici di far parte di un'unica comunità. Con questo atto, infatti, le parti hanno concordato il metodo per giungere a una soluzione condivisa: la Santa Sede accetta che il processo di designazione dei candidati all'episcopato avvenga dal basso, dai rappresentanti della diocesi, anche con il coinvolgimento dell'Associazione patriottica, mentre il Governo cinese, da parte sua, accetta che la decisione finale, con l'ultima parola sulla nomina, spetti al Pontefice e che la lettera di nomina dei vescovi sia rilasciata dal Papa.

Il disappunto degli USA

La prima conseguenza di questa decisione è che così operando Papa Francesco riammettere nella piena comunione ecclesiale anche i rimanenti vescovi “ufficiali”, ordinati senza mandato pontificio.

L'accordo definisce quindi anche i termini della legittimazione canonica dei sette vescovi che erano stati ordinati senza l'approvazione del Papa (compresi quelli per i quali era stata dichiarata la pena della scomunica). È la prima volta che la Repubblica Popolare Cinese riconosce il ruolo del Pontefice come guida spirituale e gerarchica della Chiesa.

La sottoscrizione dell'accordo fa piazza pulita degli slogan soprattutto statunitensi che denunciano la violazione dei diritti umani e della libertà religiosa in Cina e prelude all'instaurazione di relazioni diplomatiche tra Pechino e la Santa Sede. Del resto risale all'inizio del pontificato di Francesco l'istituzione di una Commissione bilaterale di lavoro. Dal giugno 2014, le delegazioni, incaricate di studiare soluzioni ai problemi che hanno reso anomala la condizione del cattolicesimo cinese si sono riunite decine di volte, con sessioni ospitate di volta in volta a Roma o a Pechino. Così operando la Santa Sede ha seguito una prassi adottata sotto diverse forme con i Governi di molti Stati.

Per scongiurare questa scelta si è recato in missione in Vaticano Pompeo, segretario di Stato USA per conto di Trump, sollecitato dai cristiani evangelici fondamentalisti e dagli ambienti cattolici conservatori americani. Ma non è stato ricevuto in Vaticano dal Papa, ma dal cardinale Segretario di Stato vaticano Parolin e dall'arcivescovo segretario per i rapporti con gli Stati Gallagher, principali artefici dell'accordo con la Cina. Il motivo: in tempo di elezioni il Pontefice non riceve politici, a ridosso di scadenze elettorali, in questo caso le presidenziali Usa, perché si astiene dall'intervenire negli affari interni degli Stati.

Gianni Cimbalo

Abitare: le città dopo il Covid 19

La persistenza della pandemia, scatenata dal Covid 19, ha svuotato le città non solo di lavoratori pendolari (causa il lavoro a distanza), ma anche a causa della chiusura di spettacoli, mostre, eventi e quant'altro la rendevano un luogo di socializzazione e di attività finalizzate a definire la “qualità della vita”. Chiudono i bar, i locali di incontro, serali e notturni, chiudono i ristoranti e la vita sociale, caratterizzata di incontri, diviene rarefatta ed episodica. Certo non è un fenomeno assoluto e radicale, ma una tendenza che con il passare del tempo e la persistenza della pandemia e della possibilità di contagio cresce. Questa nuova e inedita situazione induce a numerose riflessioni e conseguenze.

La città costituiva nella situazione pre Covid il principale luogo di investimento, il motore dello

sviluppo dell'edilizia, sia residenziale che commerciale, in quanto nei suoi centri direzionali si concentravano gli investimenti spesso concentrandosi in immobili sempre più alti e dalle architetture ardite che ospitavano le attività economiche. Anzi l'architettura innovativa e dallo stile originale e ardito delle costruzioni sintetizzava simbolicamente la sempre maggiore tecnologia, la portata avveniristica della costruzione e insieme il valore degli investimenti. La localizzazione degli uffici di una società o la sede di uno studio professionale ben collocato, costituiva un biglietto da visita indispensabile per ambire al successo. Da qui scaturiva un mercato vivace dell'utilizzazione dei suoli e dello spazio, per cui le nuove costruzioni spesso divoravano quelle preesistenti. Tanto più forte era il ricambio tra il vecchio e il nuovo, tanto più emergeva una testimonianza di successo e prendeva corpo un'aspettativa di crescita.

Ne erano i soli centri direzionali a subire questo processo perché le speculazioni immobiliari a scopo abitativo si divoravano le ultime zone verdi, quando non le aree dismesse di precedenti strutture industriali ora obsolete o decentrate verso la periferia o addirittura de-localizzate verso altri paesi nei quali utilizzare manodopera a più basso costo, liberamente inquinare e speculare, Da qui lo sventramento di vecchi immobili, la loro ristrutturazione e trasformazione in micro unità abitative di alta rendita immobiliare o la trasformazione di intere aree in compendii esclusivi dai quali tener lontani gli abitanti di più basso ceto e di minori disponibilità economiche. Tutto finito !

La crisi delle città

Ora la paura del contagio ha allontanato imprenditori e dirigenti e i loro sottoposti da questi luoghi. Gli uffici si sono svuotati e si è scoperto – obtorto collo – che molte attività potevano efficacemente essere svolte da remoto, senza che ne soffrisse la produttività, ma che anzi si potevano mettere in atto risparmi e sinergie, evitando molti problemi collaterali connessi al precedente modello di vita. Il lavoro da remoto, da casa, abbassa i costi in quanto rende inutile la messa a disposizione della struttura di ufficio, del luogo fisico di lavoro e trasferisce il costo della tecnologia e degli impianti sul lavoratore, che deve procurarsi l'energia necessaria, quanto non le attrezzature e gli spazi che gli occorrono per produrre. Ne guadagnerà in cambio l'assenza di spostamento dalla propria abitazione, con conseguente risparmio non solo delle spese di trasporto, ma del tempo vita prima dedicato agli spostamenti. Questa circostanza può apparire a prima vista un guadagno per il prestatore d'opera che tuttavia solleva l'azienda dei costi della logistica, e di molte voci di spesa relative agli impianti di produzione, con un conseguente abbattimento dei costi fissi.

Ma c'è di più la destrutturazione dell'orario di lavoro induce a una maggiore produttività potenziale, mette il lavoratore a disposizione di fatto per un tempo indefinito, accentua la vendita della forza lavoro costituita dalla messa a disposizione del proprio tempo vita, dando la sensazione di una maggiore "libertà". Le statistiche sul lavoro a distanza dimostrano che con una tale organizzazione del lavoro la produttività non è diminuita, ma in molti casi aumentata per qualità e quantità.

Ma da questa nuova situazione certamente non generalizzata ma crescente, quanto più persiste e cresce la possibilità di contagio derivano altre pesanti conseguenze. Entra in profonda crisi l'indotto, costituito da mense e servizi, ristorazione e bar, con conseguente chiusura delle attività commerciali; cala il consumo di abbigliamento, restando nell'abitazione; diminuisce l'inquinamento perché calano gli spostamenti per motivi di lavoro e nel contempo cresce il costo dei consumi domestici, perché la spesa per energia, gas e luce connessa alla produzione si è trasferita sulla famiglia. La donna ritorna alle sue funzioni domestiche e vengono cancellati, anche se parzialmente, quei servizi di aiuto perché divenuti a volte impraticabili. L'eliminazione ad esempio al servizio di mensa riporta le donne in cucina. Il pericolo di contagio lascia i figli a casa.

La fuga dalle città

Ma c'è di più. La necessità di isolamento, la quarantena, ha fatto scoprire a molti le cosiddette seconde case. Non si è trattato solo delle "case delle vacanze" spesso scelte per trascorrere in un isolamento vacanziero (come quello boccaccesco del Decamerone) il primo più intenso periodo di quarantena. In molti casi c'è stata la riscoperta delle case "avite", quelle lasciate nei borghi di provenienza prima dell'inurbazione e che ora si riscoprono come isole felici, nelle quali il costo della vita è minore, i ritmi di vita non sono frenetici, lo spazio è spesso maggiore, il costo di gestione della vita domestica più contenuto. Tutto dipende da una buona connessione: se c'è, la distanza dalla città non pesa; la vita del borgo è più serena, non congestionata, la disponibilità di prodotti naturali a minor costo c'è, l'economia di scala è possibile, a fronte di una vita sociale di città impraticabile che non offre più la socialità ambita.

Trova così un spiegazione la scelta conseguente del *recovery plain* relativa alla costruzione delle reti con al primo posto il cablaggio prioritario dei borghi dell'Appennino e dei centri periferici. Ma questo non basta perché potrebbe derivarne un piano necessario di messa in sicurezza idrogeologica di molte aree divenute di nuovo potenzialmente abitative (e sarebbe ora) e la politica del bonus casa per il recupero abitativo del patrimonio edilizio dismesso, per il recupero energetico e di stabilità si presenta conveniente e abbate i costi complessivi. Del resto questo è il solo rimedio possibile a favore dell'edilizia, visto il calo di affitti per uffici e attività commerciali a causa della cessazione di attività e l'inizio di una, per ora contenuta, migrazione della popolazione verso i piccoli centri che sta mettendo in crisi il mercato delle nuove costruzioni alla periferia delle città.

Gestire il futuro

Le città vanno senza dubbio ripensate, ma non possiamo fare solo da spettatori di un processo inevitabile che ci travolgerà, tanto più che la trasformazione sarà lenta, ricca di contraddizioni e produttrice di diseguaglianza sociale. Se è vero che si svuoteranno i centri direzionali (e sta già avvenendo), producendo desertificazione e crollo del mercato immobiliare, crisi delle banche che tale patrimonio possiedono copiosamente, crisi dell'edilizia, non altrettanto veloce sarà probabilmente lo svuotamento delle abitazioni. I quartieri periferici saranno sempre più degradati per la diminuzione delle risorse, con conseguente perdita dei servizi non più supportati dallo sviluppo urbano; in queste aree si concentrerà la parte più povera della popolazione, in una situazione di crescente degrado abitativo e sociale. È proprio qui che dobbiamo concentrare l'azione di classe creando strutture territoriali intorno ai luoghi sensibili come le scuole, i centri di medicina territoriale, le strutture per anziani, il verde pubblico e quant'altro concorre a garantire la qualità della vita.

Dobbiamo essere consapevoli che il processo di disseminazione territoriale riguarderà i ceti e le classi medio alte ma lascerà fuori le fasce più deboli, sempre più proprietarie della loro miseria. Proprio dal territorio potrà venire invece quella ricomposizione di classe ormai sempre più difficile sul luogo di lavoro per la scomparsa dei luoghi di concentrazione della forza lavoro, dei luoghi di incontro e di socialità, per le condizioni salariali sempre più differenziate e inique. Del resto mentre il capitale tende da sempre a disaggregare per poi distruggere e ricostruire, speculandoci, i movimenti di classe non possono che rispondere creando aggregazione producendo una risposta alternativa che recupera la socialità e la solidarietà di classe.

Primo: parla di ciò che conosci

Se i cinque stelle dovessero attenersi a questo "comandamento" sarebbero destinati ad un silenzio perpetuo. Il muso ispiratore del movimento è quel tale Beppe Grillo che è difficile stabilire se facesse più ridere da comico o da politico. A suo tempo ha scambiato la sua indubbia capacità di denunciare con vigore e sagacia le magagne di un sistema che tante e macroscopiche ne presentava, con quella di porvi rimedio. Il successo elettorale si è basato su parole semplici ed efficaci, ma nel contempo semplicistiche e prive di presa reale sui problemi da risolvere. Ma tant'è, rendere apparentemente facili situazioni in realtà molto complesse appaga un elettorato ormai disabituato ad approfondire, a dibattere, a interpretare i fatti. Finché Grillo ha abbaiato, favorito dal comportamento indecente di una classe politica decisamente impresentabile, le cose hanno viaggiato, ma conseguita un'inaspettata maggioranza si è posta la necessità di tradurre in atto le combattive parole d'ordine.

Il branco di mangiatori di tonno, raccolti alla bell'e meglio ed impreparati a tutto, hanno innestato un passo di marcia baldanzoso, convinti di avere per decreto "abolita la povertà". Ma le prime disillusioni degli elettori non hanno tardato a presentarsi (TAP, TAV, etc.) e le fortune elettorali rapidamente sono declinate. A fronte del disastro verificatosi nelle urne alle recenti elezioni regionali, la "compagnia malvagia e scempia" si è rifugiata sul parziale successo conseguito nel referendum istituzionale. È bene ricordare la materia del contendere, per poi commentare le "deduzioni" che improvvidamente ne hanno tratte i nostri eroi.

L'idea fu partorita a suo tempo da Licio Gelli, venerabile maestro della Loggia massonica Propaganda 2: ridurre il numero dei parlamentari. Scambiando la qualità con la quantità (e non perché consapevoli del salto dialettico di hegeliana memoria, che casomai funzionerebbe al contrario), invece di sforzarsi per primi di formare la classe dirigente, hanno pensato che meno parassiti avrebbero fatto meno danni. È sfuggito al loro "intuito" che un numero minore di seggi avrebbe aumentato il potere di controllo delle segreterie di partito, cosa di cui il vecchio Licio era ben consapevole. L'obiettivo è stato perseguito caparbiamente, ricattando i due

opposti alleati avvicinandosi al governo, e la legge costituzionale è passata plebiscitariamente, cosa che lasciava presagire una valanga di consensi al successivo referendum confermativo; quasi un elettore su tre ha dato loro torto. Non fu un vero e proprio successo, ma a cosa altro attaccarsi?

Già un movimento che dichiara apertamente e costantemente di non essere né di destra né di sinistra lascia molto a desiderare da un punto di vista politico. Così dimostra di ignorare le cose più elementari e scambia i principi fondanti con i partiti, che degnamente o molto più spesso indegnamente, li hanno storicamente incarnati. Si è di sinistra se si propende per una forma sociale basata sulla solidarietà tra i suoi componenti e si è di destra se si pensa ad una società (se è lecito così definirla) in cui gli individui perseguono il proprio vantaggio anche se questo va a svantaggio degli altri.

Se questa è la base dell'analfabetismo in cui i miseri sguazzano, le recenti dichiarazioni del loro guru varcano la soglia dell'indecenza. Vediamo e analizziamo punto per punto quanto affermato. Prima di tutto che "lui" non crede più nella democrazia parlamentare e, visto che non pare abbia intenzione di rimettere in discussione l'assetto sociale esistente con le sue evidenti sperequazioni, non si capisce da dove dovrebbe scaturire il governo, che non viene messo in discussione e si presume che dovrebbe sopravvivere a tali drastiche riforme. Come diceva Churchill, la democrazia parlamentare è una forma piena di manchevolezze, ma senza dubbio quella migliore, laddove si accetti e si permanga nella struttura sociale borghese basata sulla proprietà privata. Ma si chiederà Grillo: "Churchill, chi era costui?"

Seconda affermazione: "i parlamentari non vanno eletti, ma estratti a sorte" (ma il parlamento non era inutile?). Perché dovremmo spendere per un'istituzione inutile, composta da persone non preparate al proprio ruolo, magari il macellaio dell'angolo sotto casa o il barbiere del quartiere, bravissimi professionisti ma ignari di legislazione (se non dei propri interessi perseguiti culturalmente in privato) e di capacità amministrative. È vero che ciò capita anche ora, ma di ciò possiamo fare colpa ai partiti che li presentano e a coloro che li sorreggono con il voto. E se poi, per mala sorte, venisse estratto un perfetto conoscitore di leggi e di scienze dell'amministrazione, che ha provveduto a far fruttare ingenti patrimoni, ma che lo ha fatto perché affiliato a qualche cosca della malavita organizzata?

Ma la perla delle perle e la rivendicazione della "democrazia diretta" in salsa grillina. Poiché il referendum non è andato così male (poteva andare meglio e così si sperava vista la bassa demagogia che implicava, ma bisogna contentarsi!), esso diviene il modello da proporre. Ora noi comunisti anarchici che di democrazia diretta siamo esperti, perché è un nostro cavallo di battaglia da oltre un secolo e mezzo, ci permettiamo di dissentire. Il modello referendario è distante anni luce dalla democrazia diretta. Prima di tutto in quanto non si capisce chi sarebbe legittimato a proporre i quesiti da sottoporre a consultazione, senza contare poi che la loro formulazione non è mai asettica. In secondo luogo, la scelta binaria (sì o no) appiattisce infinitamente l'articolazione delle varie sfaccettature dei problemi sotto esame, non permette l'accurata analisi necessaria per capire le implicazioni che dai risultati scaturirebbero.

Infine, il punto centrale. Nel referendum ogni cittadino viene chiamato a barrare una casella, a premere un tasto in perfetta solitudine, al limite senza scambiare alcuna opinione con altri, formandosene una in assenza di ogni confronto, di un qualsiasi arricchimento; in ultima analisi, lungi dall'essere un elemento di rifiuto della delega si tramuterebbe in una delega più pronunciata per un gruppo di potere, emanazione di nessuno e autonominato.

La democrazia diretta

Caro Grillo, la democrazia diretta è ben altra cosa, nasce dal basso, da gruppi di cittadini uniti dalla comune permanenza in un luogo di residenza, dal raggruppamento in un luogo di lavoro, dall'affinità dei bisogni da soddisfare; le loro decisioni si compongono con quelle degli altri gruppi per deleghe sottoposte al vaglio dei risultati che nelle assemblee di più alto livello vengono raggiunti, deleghe quindi vincolate e revocabili. Quelle decisioni sono frutto di appassionate discussioni collettive, di scambi vivaci di opinioni che si fondono in visioni collettive più ampie ed approfondite. Cantava Giorgio Gaber: "democrazia è partecipazione". Ecco, la democrazia diretta è il livello più elevato di partecipazione, quella partecipazione che il modello referendario rende del tutto impossibile, divenendo pertanto una vera negazione della democrazia diretta.

Saverio Craparo

THE DAY AFTER

Le elezioni in Toscana sono andate come previsto. Ma, come nei romanzi distopici, si nega perfino l'evidenza e si continua a dire che "L'abbiamo scampata bella".

In realtà il distacco di 8 punti tra Giani e gli avversari non segna nessun drammatico rischio "fascista" e se la destra ha raggiunto percentuali oggettivamente elevate questo è dovuto alla logica conseguenza della polarizzazione del voto che ha stritolato qualunque altra ipotesi.

Fatto sta che nella nuova compagine regionale non vi sarà più nessuna forza di "sinistra" (per quanto bisognerebbe tornare a discutere sul senso di questa parola, al di là dei posizionamenti geografici) che possa perlomeno portare avanti qualche istanza ragionevole sulle varie questioni ambientali-sanitarie-securitarie, dove la maggioranza che ci ha salvato dal "fascismo" non pare avere idee molto diverse dalla destra sporca brutta e cattiva.

Non si vuole dire qui che i 2 soggetti siano uguali. Perché non lo sono. Si vuole dire che il loro percorso ideologico non prevede nessuna alternativa al capitale come stato di natura (il che è oltretutto un controsenso rispetto alla fase del capitalismo attuale) e la loro differenza si esplicita nella parte esteriore della struttura socio-economica.

Una volta si sarebbe detto: "sovrastruttura". Se non fosse che tale termine è in realtà più complesso della definizione che normalmente se ne dà. Nel nostro caso, purtroppo, di questa complessità non c'è traccia e la "sinistra" si differenzia dalla destra, molto spesso, per un mero e diverso approccio linguistico.

Sia chiaro, anche l'approccio linguistico è importante, ma siccome noi volgari materialisti siamo convinti che alla base di ogni libertà, anche personale, ci sia soprattutto la libertà dall'essere sfruttati, non ci possiamo accontentare di idee e proposte tese a salvaguardare i diritti civili (sacrosanti e imprescindibili) senza che essi poggino i piedi su una indispensabile base materiale.

Altrimenti quei diritti saranno solo un altro esempio della fasulla uguaglianza formale delle società liberali.

La destra, beccata, ma non idiota, ha capito che su questo iato può incunearsi con facilità. E lo fa benissimo, con discorsi binari e brandendo l'arma del tutto fasulla (ma convincente) del solito anticapitalismo-reazionario che glorifica una inesistente età dell'oro della piccola bottega locale, dell'industria "italiana" contro il "mostro" della finanza e, ovviamente, evitando bene di assumere qualunque atteggiamento "di classe" (sostituito dal razzismo e dalla xenofobia, dai deliri della "sostituzione etnica" e dall'attacco a "Soros" in quanto ebreo-capitalista).

Tornando quindi alla Toscana, l'aver evitato i "barbari" non mi pare quindi un grande motivo di soddisfazione, stante una situazione complessiva, la cui "diversità", sempre meno evidente (e se c'è ancora) nasce da una eredità storica lontana che si prolunga ancora oggi e non certo dalle scelte, dalle idee, dai programmi e dalle convinzioni dell'attuale compagine al governo.

Il capoluogo della Regione, Firenze, appare ormai come una grande galleria commerciale, svuotata dei suoi abitanti e riempita di luoghi dove mangiare (ormai le città turistiche sono un mangifoglio), senza nessun appiglio a quella storia che pure si vuole continuare a vendere.

Una storia senza conflitti, senza classi sociali, guerre, lotte. Pacificata e vendibile al pubblico sotto l'egida mostruosa di un "bello"privo di ogni spessore, di lacrime, sangue, sudore. Materie delle quali dovrebbe essere composta ogni storia vera.

Una Firenze senza studenti, deportati nella più efficiente e nascosta periferia. Portatori ormai di bisogni solo economici e non di proposte, critiche, ribellioni.

Spazi sanificati, resi algidi da restauri perfetti, città immobili, senza persone reali, senza quell'anima violenta ma necessaria che da sempre caratterizza gli spazi veramente vivi.

Una galleria commerciale a cielo aperto: ordinata, pulita e soprattutto innocua.

La pandemia aveva reso spettrali le città italiane vuote. Spettrali ma più vere di quelle piene.

Il turismo di massa collegato alla espulsione dei residenti e alla eliminazione di ogni conflittualità sociale (gli "sgomberi" delle aree occupate sono una delle tante occupazioni bipartisan Lega-PD) ha cambiato il segno dei luoghi trasformandolo in meri convertitori di flussi di denaro, vera caratteristica della globalizzazione.

Quella epidemia avrebbe dovuto far riflettere sul modello di sviluppo, sulle modalità distruttive di un turismo che ha ormai solo effetti deleteri e, alla fine, è pure un costo maggiore rispetto a qualunque "mirabolante"

entrata.

Ma queste sono pie illusioni, un po' "cattolicheggianti", ovvero che da una tragedia possa nascere un mondo migliore. Se non c'è la volontà politica di crearne uno, non solo migliore, ma, soprattutto diverso, possono accadere tutte le tragedie del mondo senza che la situazione cambi.

In realtà quello che manca è uno sguardo diverso che non può provenire da questa classe dirigente, e, mi sia consentito, neppure dalla sinistra che si è auto-nominata tale e che nessuno vota più, non comprendendo nessuno dei suoi (seppur giusti) propositi.

Ecco, il voto, il momento ormai topico della politica. Quello che dovrebbe essere, semmai (e non sempre) un compimento di un lavoro e di una elaborazione è diventato l'unico scopo, l'unica ragion d'essere del fare politica. E ci si stupisce se poi l'"elettorato" si comporta come tale? E che dovrebbe fare? Se tutto si condensa in quel mese di propaganda sempre più stanca e inutile (davvero, senza voler fare il qualunquista, tutti dicono quasi le stesse cose) si vota quello che deve vincere.

Il partito, l'organizzazione, la struttura sono cose importanti e oggi si apprezza sempre di più la loro mancanza.

La necessità di una filosofia generale senza che diventi una camicia di forza ma che neppure rifiuti di interpretare (e voler modificare, ovviamente) il mondo, che faccia analisi complesse, che lavori con lo strumento, ancora, dell'ideologia come punto di vista e anche come occhio delle e per le classi che si vogliono rappresentare.

Invece, quello di cui si fa finta di discutere sono i "programmi", ovvero le lenzuolate di buone intenzioni, apparentemente tecniche, in cui il sistema capitalistico non è minimamente messo in discussione (in Inghilterra addirittura si vuole vietare "l'anticapitalismo" nelle scuole [1]).

Per cambiare passo, davvero, quindi, stante le ripetute e pessime prove elettorali delle varie liste "di sinistra" ormai risucchiate nel vortice dell'elettoralismo compulsivo sarebbe necessario una riconquista dei luoghi delle città ma che non fosse la replica del refrain "ripartiamo dei territori".

Tale modalità ha infatti portato nel tempo a battaglie del tutto condivisibili, ma parcellizzate, settoriali, rivendicative che non sono andate al di là dell'oggetto del contendere, spesso anche con ottimi risultati ma che non hanno spostato di una virgola i rapporti di forza e, anzi, spesso sono state sussunte dallo stesso potere politico che le ha trasformate in buone pratiche. Inglobandole a costo zero nella propria progettualità di governo. Sia chiaro, è ovvio che se una battaglia va a buon fine, l'interesse è per la battaglia, per il risultato e nessun benaltrismo può far passare in secondo piano reali, seppure parcellizzati, successi.

Le elezioni confermano quindi un panorama sempre più asfittico, in cui non c'è più nessuno spazio istituzionale per istanze che, appena qualche decennio addietro, sarebbero apparse modestissime proposte riformiste.

La macchina trituratrice del neoliberismo ha, sotto la parvenza di una "libertà totale", eroso e smontato gli spazi di partecipazione democratica, con le modiche artefatte delle leggi elettorali e della manomissione continua della Costituzione.

Certamente, la cosa non ci stupisce. Seppure favorevoli all'ampliamento delle libertà civili, e delle conquiste (in verità arrivate dopo lunghe battaglie) non ci facciamo soverchie illusioni sulle priorità delle democrazie liberali. Ovvero, quando è necessario, la democrazia viene ridotta ad un simulacro, trasformata e piegata, resa innocua, insomma.

Quindi, al di là delle dinamiche elettorali, che paiono diventate sempre di più l'unico orizzonte delle forze politiche ancora esistenti, è necessario riuscire a saldare le lotte locali, con una visione più ampia, nel tempo e nello spazio.

Questo senza rinunciare, anzi, alla partecipazione elettorale. Ma per far crescere il consenso di un qualunque progetto politico bisogna avere spalle larghe e affrontare un lunghissimo lavoro.

Firenze sarebbe il laboratorio ideale per le motivazioni di cui sopra, e che l'accomuna a molte altre città.

Insomma, se la "Sinistra" crede ancora di poter combattere una battaglia, ogni volta, predisponendo cartelli elettorali privi di ogni previsione di vita a medio termine e pensando di ottenere consenso solamente perché pensa di essere nel giusto (cosa spesso vera, intendiamoci) è destinata a scomparire.

Sulla lista "civetta" di "sinistra" che ha appoggiato Giani, invece, c'è poco da dire, rispetto a quanto avevamo

[1]<https://ilmanifesto.it/lanticapitalismo-diventa-tabu-nelle-scuole-inglesi/>

già scritto da queste parti. Oltre all'evidente danno della spaccatura della sinistra che ha impedito a TAS di superare la soglia di sbarramento (di una legge infame ma non per caso) si aggiunge la beffa di non essere a loro volta passati per la stretta via del 3%.

Forse Giani gli concederà un assessorato, dal quale i nostri potranno "condizionare" ben poco.

Ma come si dice "Chi visse sperando..."

Andrea Bellucci

Piacione l'Emiliano

Lo davano per spacciato! Già il celtico venuto dal nord assaporava la vittoria nella quarta regione, ma si vede che tutto ciò che ha a che fare con l'Emilia non gli porta bene. Anche la virago di Atreju pensava di piazzare il suo uomo al governo della regione più lunga d'Italia, ammesso che Fitto, il girovago della destra, potesse considerarsi un "suo" uomo, ma ha dovuto accontentarsi delle Marche. Già le Marche, una delle regioni che non vedevano sul campo di battaglia i presidenti uscenti, è l'unica che ha cambiato casacca sfruttando il vento della crescita della destra, ormai indebolentesi giorno per giorno ma sufficiente per fare le scarpe a una amministrazione uscente che ha brillato per inefficienza, che ha abbandonato i terremotati, che non è stata capace di mettere a punto una strategia per la ricostruzione post terremoto. E poi la crisi della pesca e dell'attività dei porti, l'abbandono di molte aree nelle quali cresce il disagio sociale nelle città, l'obsolescenza delle sue università, il degrado delle attività industriali hanno fatto sì che vincessero la destra, anche se i voti non aumentano, anzi calano un po' per l'esaurirsi dell'epoca berlusconiana e del suo ormai evanescente partito; la Lega salviniana cala vistosamente ed i suoi voti vengono in gran parte incamerati da Fratelli d'Italia. Per l'appunto proprio il candidato di quest'ultimo partito riesce a strappare alla "sinistra" (scusate il termine) una regione da lungo tempo (25 anni) sotto il suo controllo più che per meriti propri per incapacità altrui. Non è dato sapere se le tendenze nazistoidi del governatore eletto si imporranno sulla politica complessiva del partito facendo pagare caro ai cittadini il bisogno di alternanza e la scelta per disperazione di una soluzione possibile ai loro problemi.

Le conferme causa virus

Delle elezioni regionali nelle altre regioni è presto detto. Veneto, Liguria e Campania sono andate plebiscitariamente ai "governatori di ferro", forti della gestione della pandemia, anche se ora, subito dopo l'andata alle urne, le due regioni sono tristemente in testa nella classifica nazionale dei contagi. La Valle d'Aosta ha un sistema elettorale e di liste locali tale che difficilmente può essere confrontata con il resto del paese; la Lega è risultato il primo partito, ma Salvini potrebbe restare deluso: il crollo degli altri partiti di destra, la crescita del PD rientrato in consiglio regionale e l'ostilità dei gruppi autonomisti, Union Valdotaïne in testa da sempre progressista, potrebbero vanificare il suo disegno di conquistare la presidenza, che avviene per elezione indiretta nel Consiglio stesso.

Tutto più o meno secondo le regole e le previsioni (non certo le fantasie e le bramosie bulimiche del gradasso lombardo, ormai oscurato da quello veneto)! La vera sorpresa è stata la Puglia. Emiliano ha giocato alla grande tutte le sue carte, favorito dalla scelta dell'avversario. Il centro destra si è affidato all'usato insicuro di Raffaele Fitto, non tenendo conto del lascito di ostilità che la sua precedente esperienza di presidenza aveva seminato sul territorio. Non è un caso che l'astuto Michele abbia concluso la sua campagna elettorale a Nardò, nel Salento, ospite del sindaco di chiare simpatie per l'estrema destra, che con lui ha fatto anche una gita in bicicletta.

Qualcuno forse ricorda il film *Allosanfan* dei fratelli Taviani. Un annoiato Mastroianni che cerca di svincolarsi dal comando, a suo tempo detenuto, di un residuo gruppo di carbonari durante il periodo della restaurazione nel quarto decennio del XIX secolo; i suoi ex compagni lo rintracciano e lo trascinano in un'avventura insurrezionale nel sud dell'Italia, fidandosi delle parole di un contadino proveniente da un piccolo paese di quelle parti, che sostiene esservi viva insofferenza per il regime borbonico ed ecclesiastico e, pertanto, un fermento potenzialmente rivoluzionario; i miseri s'imbarcano e approdando nelle vicinanze del luogo, sperano di essere accolti a braccia aperte, chi li porta laggiù, però ne è stato cacciato perché invisibile a tutti, tanto che viene chiamato Gianni Peste; finiscono tutti sterminati.

A Fratelli d'Italia è successo qualcosa di simile: si sono fidati sulla conoscenza del territorio di Fitto, che ne è stato presidente; quello che non hanno considerato è che era il territorio a conoscere Fitto, e che molti si ricordavano delle sue promesse non mantenute e delle sue molte manchevolezze. In particolare, in un comizio proprio a Nardò, aveva promesso mari e monti, ma poi, eletto presidente, aveva provveduto a chiudere il locale ospedale. Ecco perché un sindaco di destra del luogo si è prestato a tirare la volata al suo concorrente.

Emiliano, il “levantino”.

Emiliano, non gradito al PD che però non aveva argomenti per non ricandidarlo, osteggiato dai cinque stelle, nonostante egli li abbia sempre corteggiati, invisato a Renzi memore dell'opposizione da lui subita e vendicativo fino al punto da tentare lì la sua prima avventura elettorale autonoma, per altro miseramente naufragata, Emiliano, si diceva, ha fatto una campagna in piena autonomia, intrecciando alleanze poco ortodosse. È sceso a patti con il diavolo, ha avuto rapporti (politici) indecenti, non ha avvertito sentori sgradevoli nei suoi compagni di strada, ed ha avuto ragione. Così, contrariamente alle previsioni della vigilia questi due fattori, l'errore di candidatura della destra e la disinvoltura delle sue scelte politiche, lo hanno portato ad un successo non solo inaspettato, ma anche ad un margine di vantaggio al di là delle più rosee previsioni.

Lo hanno votato in tanti; quelli del PD perché non potevano fare altro; alcuni del M5S perché il proprio candidato non realmente in competizione; altri del M5S perché in fin dei conti lui aveva preso posizioni da loro condivise su ILVA, TAP e Xilella; molti ex elettori del M5S perché fortemente delusi dalla scelte nazionali del Movimento sui temi ambientali a loro cari e che avevano costituito l'ossatura del suo successo incredibile nelle elezioni di due anni fa; quelli della sinistra in assenza di un altro candidato, nella coscienza che Emiliano era il male, ma Fitto era peggio (Vendola); infine alcuni di destra per la loro profonda disistima che l'ex presidente si era guadagnata all'epoca del proprio mandato.

Si sono così miseramente infrante le rodomontate di Salvini, che aveva addirittura vagheggiato un 7 a 0. Ci si è assestati per ora ad un 3 a 3, con l'unica consolazione del cambio al vertice delle Marche, frutto tardivo di un'onda lunga elettorale ormai in esaurimento: la Lega ha perso un terzo dei voti ottenuti alle elezioni europee dello scorso anno; la settima regione è in bilico, ma anche lì la partita sembra volgere al peggio. Lui si consola dicendo che quattro anni fa il centro sinistra controllava 15 regioni su 20 e che ora la situazione è esattamente ribaltata.

Salvini in crisi

Se si guarda in prospettiva, però, l'orizzonte non è così roseo, perché i successi elettorali, frutto dell'impennata dei consensi tra il 2017 ed il 2019, sembrano poco ripetibili. Ma è il suo destino politico che si copre di ombre: prima di tutto la incombente figura di Zaia all'interno del partito; poi la crescita continua del partito concorrente, Fratelli d'Italia, dovuta all'esaurirsi del berlusconismo da una parte, e dall'altra dal confluire su di esso dei voti di elettori di destra verso una forza politica più ideologicamente e dal percorso meno ondivago; Giorgia Meloni ha un radicamento più tenace con la destra internazionale, come dimostra la sua recente nomina a presidente dei conservatori europei, non ha fatto commistioni con il M5S, la sua non velata simpatia per il ventennio rassicura gli elettori nostalgici ed il suo partito ha una consolidata presenza nelle regioni del sud, regioni in cui la Lega stenta non molto stranamente trapiantarsi.

C'è poi l'incognita delle inchieste della magistratura e non tanto del processo a Catania che per i suoi tempi lunghi e stanchi è poco utilizzabile per fare da argomento di distrazione di massa verso altre inchieste, quelle connesse alla sottrazione dei 49 milioni di euro, accompagnate dal giro vorticoso del riciclaggio messo in atto dai commercialisti della Lega che sembrano averne dirottato una parte verso i loro personali conti correnti, ma perché l'attenzione verso queste risorse (come sui possibili finanziamenti di provenienza russa) ne sottrae a quelle per il funzionamento della costosissima “bestia” e di quell'apparato di propaganda mediatica che aveva fatto la fortuna di Salvini. A ciò si aggiunga l'immagine appannata del governatore lombardo Fontana al centro di complicate vicende di finanziamento familiare ma, quel che è più grave, gestore di un fallimento, quello del modello lombardo. Molti scommettono che se si votasse oggi la Lega perderebbe la Lombardia e per la maggior parte salviniani.

Saverio Craparo

Cosa c'è di nuovo

L'anarchismo comunista contro lo Stato e a favore del pubblico

Il comunismo anarchico combatte lo Stato come apparato repressivo del capitale, come strumento utilizzato per esercitare l'egemonia e il potere politico delle classi dominanti sui proletari, per difendere la dittatura economica che consente al capitale di sfruttare il lavoro salariato nelle diverse forme belle quali esso si manifesta.. La lotta del comunismo anarchico contro lo Stato e i suoi apparati ha consentito al capitale di accreditare l'idea che l'anarchismo comunista avversa ciò che è di proprietà pubblica è spesso gestito dallo Stato.

Invece l'anarchismo comunista privilegia e favorisce ciò che è di proprietà pubblica, sostiene lo Stato nelle sue funzioni sociali e si spinge oltre, fino al punto da battersi affinché la proprietà dei mezzi di produzione sia di proprietà pubblica ma gestita attraverso strutture partecipate dei lavoratori che sono addetti alle più diverse attività: L'anarchismo comunista sostiene che il profitto di impresa, il capitale accumulato venga redistribuito a livello sociale, al fine di dare corpo al principio d'uguaglianza di liberare tutti dal bisogno permettendo loro di vivere una vita dignitosa, libera e degna di essere vissuta. L'anarchismo comunista esige che l'accesso alle cose belle della vita e al benessere materiale come alle cure e alla dignità umana sia ugualmente assicurato indipendentemente da sesso, colore della pelle condizione sociale provenienza etnica e culturale.

L'anarchismo comunista riconosce e ha a cuore libertà e ruolo delle formazioni sociali, ne accetta quindi il ruolo di concorso al benessere collettivo ma non fa agio sul principio di sussidiarietà affinché queste suppliscano al ruolo e alle funzioni del servizio pubblico che vogliono aperto a tutti e neutrale nell'impostazione ideologica ideale e confessionale. L'anarchismo comunista anarchico supera quindi il mutualismo produdoniano e la funzione di supplenza del servizio pubblico che il principio di sussidiarietà si ripropone al pari di come avversa il principio di sussidiarietà nella sua versione cattolica e liberale in quanto ne denuncia i limiti di parzialità, di caratterizzazione di classe.

L'anarchismo comunista conliva e esalta la libertà e la laicità delle istituzioni e di tutto ciò che è pubblico e si propone nella scuola come nella società e sul posto di lavoro la promozione della partecipazione consapevole alla gestione della attività collettive e la neutralità della prestazione erogata che non deve essere in alcun modo condizionata ma libera.

Questo rispetto per gli esseri umani indipendentemente dal loro genere e dalla pigmentazione della loro pelle si accompagna ed è inscindibile per il rispetto di ogni forma di vita sulla terra anche animale, per un profondo rispetto per l'ambiente e per tutto ciò che fa parte dell'ingegno e della costruzione voluta dall'ingegno umano e perciò auspica e lotta per la realizzazione più piena della dignità umana e dell'umano battendosi perché tutti possano essere liberi ed uguali.

In questo senso il comunismo anarchico è rivoluzionario perché intransigente nel perseguire con forza questi principi e perciò si oppone con forza ad ogni scelta confessionista anche nel campo etico e morale, nella tutela dei gruppi sociali, nella salvaguardia della partecipazione nel rispetto della libertà.

**I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito
<http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la
newsletter**